

# Incroci europei nell'epistolario di Metastasio

a cura di

Luca Beltrami, Matteo Navone, Duccio Tongiorgi

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto



# Palinsesti

Studi e Testi di Letteratura Italiana

---

## DIREZIONE

William Spaggiari (*Milano*)

## COMITATO SCIENTIFICO

Franco Arato (*Torino*), Alberto Cadioli (*Milano*),  
Angelo Colombo (*Besançon*), Fabio Danelon (*Verona*),  
Francesca Fedi (*Pisa*), Enrico Garavelli (*Helsinki*),  
Christian Genetelli (*Friburgo*), Gino Ruozi (*Bologna*),  
Anna Maria Salvadè (*Milano*), Francesca Savoia (*Pittsburg*),  
Francesco Spera (*Milano*), Roberta Turchi (*Firenze*)

---

I volumi accolti nella Collana  
sono sottoposti a procedura di revisione e valutazione (*peer review*).

ISSN 2283-6861  
ISBN 978-88-7916-936-3  
Copyright 2020

*LED* Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano  
Catalogo: [www.lededizioni.com](http://www.lededizioni.com)

I diritti di riproduzione, memorizzazione elettronica e pubblicazione  
con qualsiasi mezzo analogico o digitale  
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)  
e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale  
sono riservati per tutti i paesi.

---

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%  
di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68,  
commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale  
o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica  
autorizzazione rilasciata da:

AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano  
E-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) <<mailto:segreteria@aidro.org>>  
sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org) <<http://www.aidro.org/>>

---

Il volume è pubblicato con il contributo  
del DIRAAS (Università degli Studi di Genova) e  
del MIUR (PRIN 2017: *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento:  
figure della diplomazia e comunicazione letteraria*)

*In copertina:*

Carlo Maria Viganoni, *Monsignor Angelo Mai* (1822),  
part. (il palinsesto vaticano del *De re publica* di Cicerone).  
Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese.

C.D.J. Eisen - D. Sornique, *Ritratto di Metastasio*, acquaforte (part.),  
in *Poesie del signor abate Pietro Metastasio*, tomo primo,  
Parigi, presso la vedova Quillau, 1755.

*Videoimpaginazione:* Paola Mignanego  
*Stampa:* Logo

# Sommario

«Oh quanto mi resterebbe da dire!»: appunti in margine all'epistolario <i>Luca Beltrami - Matteo Navone - Duccio Tongiorgi</i>	7
Metastasio in Europa. Considerazioni introduttive <i>Alberto Beniscelli</i>	13
Metastasio e il repertorio dell'Arte. Considerazioni su <i>Adriano in Siria</i> <i>Francesco Cotticelli</i>	33
Felicità sonore: le passioni musicali di Metastasio nello specchio dell'epistolario <i>Raffaele Mellace</i>	53
Calzabigi e Metastasio: Napoli, Parigi, Vienna e ritorno <i>Lucio Tufano</i>	71
Dalla specola dell'abate: i movimenti delle «stelle» sui palcoscenici d'Europa <i>Paologiovanni Maione</i>	91
Lettori iberici di Metastasio: Eximeno, Andrés, Arteaga <i>Franco Arato</i>	111
Da Vienna a Madrid: Ensenada, Osuna e Medinaceli nell'epistolario Metastasio-Farinelli. Con una speculazione statistica proemiale <i>Javier Gutiérrez Carou</i>	125
Metastasio, Eugenio di Savoia e gli italiani a Vienna: primi appunti <i>Pietro Giulio Riga</i>	145
Metastasio e il mondo inglese <i>Carlo Caruso</i>	165

SOMMARIO

«Novus rerum nascitur ordo»: Metastasio e la Russia <i>William Spaggiari</i>	179
Il teatro della diplomazia: Pietro Metastasio tra Vienna e Dresda <i>Andrea Lanzola</i>	195
Metastasio a Vienna, tra il sogno del ritorno e la favola delle Muse amanti <i>Gianfranca Lavezzi</i>	213
Gorizia, Trieste, Vienna: le lettere di Metastasio a Francesca Torres Orzoni <i>Paola Cosentino</i>	231
Tra diplomazia e teatro: Giuseppe Bonechi nell’epistolario di Metastasio <i>Luca Beltrami</i>	253
«Riveritissima mia signora donna Eleonora»: Metastasio critico letterario nel carteggio con Eleonora de Fonseca Pimentel <i>Silvia Tatti</i>	271
Indice dei nomi	291

Alberto Beniscelli

# Metastasio in Europa

## Considerazioni introduttive

DOI: <https://dx.doi.org/10.7359/936-2020-beni>

1. Già da qualche anno, su iniziativa promossa da italianisti e musicologi dell'Ateneo genovese, una *équipe* di studiosi appartenenti a diverse università italiane ed estere ha dato vita al *Metastasio's Epistolary Texts Archive*, con l'intenzione di approntare una nuova edizione dell'ampio epistolario metastasiano, online dapprima, in modo da favorire l'inserimento progressivo dei materiali e più efficaci procedure di interrogazione, e con auspicate riproposte in cartaceo poi, che agevolino una lettura «riposata» dell'opera. Approfondendo temi e contesti che appartengono al complesso universo biografico del poeta cesareo l'incontro odierno vuole offrire alcuni punti di riferimento al lavoro editoriale che sta prendendo quota sui due versanti della filologia testuale e del commento. Mentre le prime lettere, restaurate e commentate, sono state inserite nel sito, si è conclusa la lunga fase preparatoria. Queste, in estrema sintesi, le tappe più impegnative. Il reperimento e l'acquisizione dei materiali autografi, idiografi e apografi delle missive metastasiane, iniziando dall'analisi dei cospicui materiali dei copialettere viennesi e proseguendo con la perlustrazione e la fotoriproduzione dei fondi manoscritti delle principali biblioteche italiane ed europee. Il controllo della tradizione a stampa sette-ottocentesca delle lettere – fino alla silloge carducciana del 1883, e oltre –, che in più casi si presenta come unica fonte per l'edizione; tradizione peraltro già usata con attenzione da Bruno Brunelli, l'instancabile editore dei volumi mondadoriani delle *Lettere*, 1951-1954, ma da rivedere e integrare. In ultimo, la catalogazione della bibliografia «dispersa» nelle tante pubblicazioni tra Sette e primo Novecento, spesso celata nei meandri di una produzione

miscellanea o «patria» di difficile reperibilità, conservata nelle pubblicazioni delle tante Accademie della penisola e favorita dagli apporti di letterati «periferici» corrispondenti di Metastasio. Non insisto però in questa direzione, già documentata da studi nati all'interno della ricerca e ora pubblicati. Mi preme piuttosto tornare brevemente sulle ragioni fondamentali che ci hanno spinto al complessivo riesame del *corpus* epistolografico metastasiano e verso indagini, come questa, di oggi, che ne fondano le basi documentali o ne costituiscono il necessario prolungamento interpretativo.

Perché occuparsi così puntigliosamente delle lettere di Metastasio? Le ragioni sono molteplici. In anni recenti, con particolare riguardo alla cultura del Settecento, hanno ripreso vigore gli studi sulle scritture epistolari, veicoli essenziali per una migliore definizione della storia delle idee, luoghi privilegiati di scambio tra gli ambiti della letteratura, delle arti, delle scienze. Non poteva dunque mancare un ripensamento complessivo su un insieme di oltre duemilacinquecento missive – altre ancora stanno affiorando –, scritte e inviate dal 1718 al 1782, tali insomma da coprire l'intero arco cronologico del secolo XVIII. L'eccezionalità della raccolta epistolare metastasiana si deve inoltre al fatto che non è riconducibile alla forma del carteggio – mancano del resto le responsive, che Metastasio non trattenne –, dotata cioè di una prevalente volontà comunicativa, ma che si viene costruendo come macrotesto di alta qualità letteraria. Rovescio testimoniale della grande scena teatrale che il poeta cesareo appone alla civiltà dei lumi, incorniciandone i momenti emotivi e celebrativi di maggior impatto, la scrittura giornaliera, ricca di notizie, spunti, profili, sensazioni, si assesta su un registro volutamente abbassato rispetto alle altezze della parola cantata, al modo di un sorvegliatissimo contraltare ironico-prosastico alla poesia in versi. Nel contempo essa custodisce al proprio interno alcuni nuclei intimi – stilizzati, avevano originato le celebri «arie» – che la collocano autorevolmente sulla linea inaugurata dalle *Familiares* petrarchesche. Se n'erano accorti almeno due lettori di eccezione, Rousseau e Stendhal, che nella *Nouvelle Héloïse* e nella *Chartreuse de Parme* avevano accostato Petrarca e Metastasio, talvolta confondendoli, in nome di un «canto» che filtrava – sia pure attraverso strutture formali assai modificate – le registrazioni quotidiane dei moti sentimentali. Siamo di fronte comunque a una volontà autoriale che ci pone il quesito se Metastasio meditasse o meno, specie nella parte conclusiva della sua lunga vita, l'edizione a stampa dell'epistolario.

Parrebbe di sì, a leggere quanto Giuseppe Martinez, il copista-segretario del poeta cesareo, scriveva in una lettera in morte di Metastasio



indirizzata il 20 maggio 1782 a Leopoldo Camillo Volta, sfuggita ai più: «non tralascio di impiegare ogni cura onde poter soddisfare all'universal desiderio con la prossima pubblicazione di 1570 sue lettere da me raccolte, e rivedute l'anno scorso dall'illustre autore: procurerò che il sesto, i caratteri, e la carta sia simile all'edizione parigina». Che il proposito fosse sincero lo conferma Joseph Friederich von Retzer, frequentatore di casa Martinez e biografo del poeta; e in anni precedenti lo aveva attestato anche Charles Burney, estimatore non solo dell'arte drammatica e delle competenze musicali di Metastasio, conosciuto nella capitale asburgica, ma della produzione epistolare – supremo modello «of familiar letters», scriveva –, conservata per la stampa «by a young Italian settled at Vienna», il Martinez appunto. L'ambizioso progetto non si realizzerà, e le lettere appariranno in ordine sparso. Ma queste testimonianze certificano pur sempre l'intenzione di pubblicare l'epistolario, sulla base, si precisa nel citato scritto di Martinez al Volta, dei copialettere viennesi e nell'elegante formato dell'Hérissant, già usato per i volumi dell'*Opera omnia* teatrale. Sono problemi che introducono nella complessa strategia scrittoria del poeta e nella costruzione stessa del suo mito. Qui ribadisco solo la bella tenuta della «voce» di Metastasio, autentico filo narrante di una lunga vicenda umana e storica che si deposita sulla pagina. Una voce, un timbro, uno «stile» che qualifica la prosa metastasiana tra le memorabili del secolo illuminato. Lo si diceva: articolata e illimpidita, tendente alla maniera ma guidata da una consapevolezza sempre vigile, capace di derubricare a gioco, a scherzo i passaggi complimentosi o impegnati, di coltivare la misura socievole e svelarne il grado di finzione, toccando all'improvviso le corde più autentiche della sensibilità.

2. Come in ogni testo a sfondo narrativo-autobiografico, anche nell'epistolario metastasiano agiscono le coordinate del tempo e dello spazio. La dimensione temporale è spesso introdotta da un'osservazione meteorologica. L'opposizione di caldo e freddo – il clima lusitano, o il tepore romano, contrapposti all'inverno della Lapponia che sferza Vienna –, è a sua volta metafora del contrasto tra sicurezza ed ansia. L'avvertimento del tempo come incomodo annunciatore di insidie vitali orchestra ad esempio una notevole pagina paesaggistica. La temuta immersione nel gelo della Moravia – «Tutto è ricoperto di neve, il fiume, non che i laghi e gli stagni, si sono in un tratto saldissimamente gelati» –, origina però una nota di carattere meditativo che esorcizza il timore e conduce alla privilegiata condizione della sospensione. In quel paesaggio innevato, dice Metastasio, «mi piace il concorde silenzio di

tutti i viventi». La meteorologia è veicolo di meditazione, sul trascorrere delle cose, il sopraggiungere della vecchiaia, la metamorfosi dell'io, o del noi, come segno del mutamento delle cose stesse: «Ah, caro fratello, siam noi, non è il mondo che invecchia», scrive a Leopoldo. Insomma, la misurazione del tempo conduce al substrato psichico e prevede un continuo esercizio terapeutico. Se il teatro metastasiano è leggibile come un faticato processo di serenizzazione – se è, come suggeriva Giovanni Morelli, un'operazione di stampo «farmacologico» –, la scrittura epistolare è essa stessa *pharmakon*, *remedium* etico-comportamentale – con tutto ciò che percorre, da Petrarca a Montaigne – da suggerire alle sue corrispondenti e da esercitare in proprio, secondo un dosaggio *pratico* prima ancora che teorico, tendente all'ascolto, all'analisi, al rallentamento. Del resto in una tarda lettera Metastasio si definisce fortunato perché «la provvidenza mi ha fatto nascere lumaca».

Più che la direttrice del tempo, l'incontro odierno userà però quella dello spazio, se mi è permesso semplificare spezzando un «composto» psico-fisico che lo scrittore sapeva maneggiare operando sui due registri. Voglio dire che l'argomento scelto – lo sfondo geografico dell'Europa cosmopolita, così come viene ad essere tracciato lettera dopo lettera – indica dislocazioni, mappe, crocevia, viaggi. Il viaggio, tra l'altro, è l'insieme spazio-temporale per eccellenza. Ma stiamo allo spazio. Mi chiedo che tipo di viaggiatore fosse, il Metastasio-lumaca.

Inevitabilmente lento, perplesso – «educato e pigro», lo definirà Charles Burney, ricordando le giornate viennesi passate in sua compagnia –, già nel giovanile e pensato periodo di incubazione dell'unico viaggio della sua vita, quello *ultra montes*, lungo un vettore asburgico-imperiale che dai luoghi di nascita ed elezione, Roma e Napoli, con la variante «spettacolare» veneziana, conduce a Vienna. Il fatto stesso che, tra i molti silenzi epistolari che avvolgono, *ex post*, la partenza e l'arrivo, vi siano quelli riguardanti il tragitto sta a significare che il taglio memorialistico metastasiano non ha certo tra le sue corde il picaresco, l'avventura. Un unico viaggio effettivo, dunque, e pochi spostamenti, ora lieti ora sofferiti, nelle terre di Carinzia e di Moravia predilette dalla contessa d'Althann, la seconda Marianna. Nient'altro. A meno di non considerare, e va ben considerato, il viaggio di ritorno, a Roma, a Napoli, solo immaginato, assai più dettagliato in verità dell'unico effettivamente compiuto: il *nostos* descritto in alcune lettere con una dovizia di particolari e sensazioni pari soltanto all'astuzia di uno scrivente che sapeva che non sarebbe mai rientrato a casa, e così facendo si compiaceva dell'amata condizione dell'esilio: «Le premure di Roma sul mio arrivo mi cagionano un moto nell'anima che non è

facile di descrivere. Chi non si consolerebbe d'essere amato dalla sua patria? E l'amore d'una tal patria chi non renderebbe superbo? Tutte le difficoltà che mi circondano bastano a pena per trattenermi di correre ad avverar cotesta favola»; o ancora, a Anna Francesca Pignatelli di Belmonte: «Sono molti i lacci che mi ritengono: io m'affatico a svilupparmene: ed ignoro quando mi riuscirà. Il signor conte Firmian ha veduto come mi stia Napoli scolpito profondamente nel cuore: e come io di stagione in stagione mi lusinghi di rivederlo: ma la lusinga non basta: quando questa prenderà corpo palpabile, ne sarà Vostra Eccellenza prima d'ogni altro informata». «Uccel di palazzo, e non di bosco», come si definirà prendendo a prestito un'altra immagine dal suo prediletto bestiario. Tuttavia dalle lettere affiora il disegno dello scacchiere europeo, si diceva. Viaggiavano le sue opere, mutando forma, mentre il loro autore le accompagnava costruendo dall'osservatorio viennese una rete di rapporti sempre più fitta e a largo raggio.

Provo a indicare alcune traiettorie, rimodulabili tra loro in rapporto alle diverse angolazioni della corrispondenza, che saranno oggetto di vari interventi. La decisione di lasciare l'Italia, motivata da più cause, alcune dichiarate altre alluse – il carico dell'eredità graviniana che continuava a pesare nonostante il suo riavvicinamento all'Arcadia ufficiale, l'invidia per le donazioni dovute alla generosità del maestro, le maldicenze sul rapporto con la prima Marianna, la ricerca di una collocazione stabile e remunerata –, aveva messo in azione una trama già intricata di suo. In avvio un luogo di elezione, dicevo, quale Napoli, dove era venuta maturando – insieme agli studi giuridico-civili e al battesimo melodrammatico – la stretta vicinanza, politico-culturale, con la Casa d'Austria, per il tramite dell'aristocrazia austro-partenopea. Gli anni romani tra il 1727 e il 1730 sono quelli dove i riconoscimenti che gli giungono da più parti, anche dall'Arcadia ufficiale, non lo fanno deflettere dalle sue convinzioni filoautriche – non ci riesce il protettore di un tempo, il filofrancese Ottoboni, né più di tanto il cardinale di Polignac –, fino a che giunge il celebre annunzio di Pio di Savoia, il sovrintendente che lo chiama a Vienna con decreto imperiale, anche per il contributo della sponda viennese-veneziana di Apostolo Zeno – a non insistere sul tasto dei contatti privati, essendo il Pio di Savoia fratello dell'amante storica del cardinal Ottoboni, Margherita, moglie separata di Pietro Zeno. Questo lo si sa, o quasi. Meno studiato è il progetto di un altro percorso, non realizzato ma non del tutto peregrino, che avrebbe potuto portare Metastasio da Roma alla sede sabauda grazie al sodalizio nato negli anni napoletani con Francesco d'Aguirre, appartenente alla generazione meridionale di scuola giuri-

dico-graviniana trasferitasi a Torino, città dove avrebbe dovuto tenere un insegnamento lo stesso Gravina se la morte non lo avesse fermato e dove peraltro lavorava Filippo Juvarra, già operativo presso il teatro romano dell'Ottoboni e «ritrovato» da Metastasio a Napoli proprio per la mediazione del d'Aguirre. Se questo, presso la corte di Vittorio Amedeo II, è uno dei tanti viaggi mancati, è vero però che sulle vicende piemontesi il poeta cesareo continuerà ad essere informato, soprattutto per l'accredito fornito dal Conte di Canale, ambasciatore sabauda presso gli Asburgo e amico di una vita. Da Vienna, insomma, Metastasio continua a guardare verso le capitali della penisola, ormai inserite – per la stessa collocazione dell'osservatore e il moto dei suoi interlocutori itineranti – in un circuito d'ampiezza continentale.

Richiamo pochi casi, notissimi. Carlo Broschi, il Farinello, frequentato a Napoli in occasione dell'esordio dell'*Angelica* e interprete canoro della melodrammaturgia metastasiana sulle scene viennesi, veneziane, londinesi, viaggiando, dà modo al poeta di penetrare nei recessi della corte madrilena di Filippo V e Elisabetta Farnese e farsi suggeritore di scelte e fortune musicali e librettistiche in terra iberica. Un altro nome ed un'altra biografia, questa sì meno nota, del librettista-avventuriero fiorentino Giuseppe Bonechi, che conobbe Metastasio durante un soggiorno viennese, consentono di individuare una linea che da Pietroburgo, via Firenze, conduce al Portogallo di don José. Da un lato, alle probabili informazioni di Bonechi sulla corte russa seguiranno nuovi aggiornamenti per via diplomatica durante la guerra dei Sette anni, attorno alle fasi belliche e agli intrighi successivi che porteranno sul trono Caterina II. Dall'altro, si individua una delle chiavi che spiegano il forte influsso di Metastasio in area ispano-lusitana, dal momento che i metastasiani Bonechi e Farinelli si erano incontrati a Madrid, stabilendo un proficuo rapporto impresariale tra le corti di Braganza e dei Borbone di Spagna. Un caso ancora, in estrema sintesi. Come i musicologi hanno spiegato, le strategie spettacolari di Dresda e Vienna confliggevano. Rispetto alla misura viennese, la corte sassone e Augusto III in particolare amavano sperimentare scelte scenico-musicali più ardite, con apporti «italiani» meno allineati rispetto all'organismo melodrammaturgico metastasiano. Ma l'influenza del poeta cesareo resta assolutamente rilevante. Non solo riceve l'omaggio di Stefano Pallavicino, librettista il cui *Dialogo della musica* fu pubblicato postumo per le cure di Francesco Algarotti, o dell'abate Giuseppe Riva, tra i primi corrispondenti di Metastasio e suo buon amico durante la lunga permanenza diplomatica a Vienna per conto della corte estense, nonché autore dell'*Avviso al compositore di musica e ai cantanti* ad accen-

tuazione logocentrica e «oraziana», edito a Londra nel 1728. Ma da Dresda dialogano a distanza con Metastasio alcuni dei più importanti interlocutori presenti nell'epistolario, l'Algarotti su tutti, o Giovanni Claudio Pasquini, poeta della corte sassone alla morte del Pallavicino. La frequentazione metastasiana con Johann Adolf Hasse si costruisce del resto sul suo andirivieni tra Vienna e Sassonia. A queste piste, ben documentate nell'epistolario, si aggiungono altre possibili proiezioni: sulla Londra händeliana, ad esempio, con l'ombra lunga di Rolli, e oltre; o su una Parigi non consonante quanto al gusto scenico-musicale, dove si muoveva però un Calzabigi ancora fedele e fin troppo solerte mediatore per l'edizione parigina delle *Poesie*, 1755.

3. Come sa controllare, attraverso le tante corrispondenze con amici ed agenti, il vasto spazio europeo, così Metastasio riesce a dominare con una oculata gestione dei rapporti personali la dimensione «viennese» nella quale è totalmente inserito. Si tratta di un campo d'indagine in parte diverso da quello scelto per l'incontro genovese, tanto da richiedere, credo, un secondo appuntamento di studio che tenga sotto mano l'epicentro della città-corte asburgica. Quali erano i personaggi che il poeta cesareo frequentava, quali i protagonisti dei riti mondani o gli esponenti della politica e delle istituzioni, quali i luoghi del potere, della sociabilità, delle arti sceniche e decorative con cui aveva familiarità; infine, com'era riconosciuta la sua persona, in quella Vienna che aveva adoperato le invenzioni teatrali e le indicazioni encomiastiche del decano dei librettisti cesarei per rinverdire i propri fasti, dall'età felice di Carlo VI ai difficili anni di Maria Teresa e Giuseppe II. Opportunamente commentate, le lettere possono offrire preziose indicazioni anche in tale direzione. Se questo compito, dicevo, è rimandato ad altri lavori sulle carte metastasiane e ad altri incontri, mi prendo tuttavia la libertà di porre in evidenza, a proposito, alcuni snodi. Perché, sia che la prospettiva si allarghi al di fuori dei confini austriaci, sia che si concentri all'interno del circuito viennese, resta immutata la capacità di Metastasio nel disegnare cartografie e restituire temperature interiori.

Sono persino troppo note per insistervi ancora le missive dei primi anni Trenta, quando il giovane poeta è ammesso per doveri d'ufficio alla presenza del sovrano e segnala, all'ormai lontana Romanina, la generosità dell'augusto protettore – salvo sottolineare, nel passo poi cassato di una più tarda lettera a Giuseppe Bonechi –, la scarsità del salario ricevuto. La frequentazione della corte obbliga agli impegni compositivi che scandiscono i tempi festevoli e liturgici dell'anno asburgico; richiede presenza e omaggi; prevede anche doni: uno «stucchio d'oro»

regalatogli, come segno di gratitudine, dalle «serenissime arciduchesse» interpreti del *Palladio conservato*, che faceva il paio con la «tabacchiera» donata nel carnevale precedente dall'imperatrice Elisabetta; o «l'anello formato d'un sol brillante» che l'erede al trono Maria Teresa e Francesco di Lorena gli consegnano dopo la rappresentazione dell'*Achille in Sciro*, composto in occasione delle nozze arciducali. Non sarà sempre così. La morte di Carlo VI porta a vistosi mutamenti dello stesso paradigma cortigiano. Giocano la loro parte il temperamento di Maria Teresa e soprattutto le vicende belliche che ne accompagnano l'ascesa al trono e scandiscono le tappe dell'interminabile conflitto con Federico di Prussia. Resocontista d'eccezione delle guerre dei periodi carolino e teresiano – dalle postreme gesta di Eugenio di Savoia alle drammatiche titubanze del maresciallo Daun, nel cuore dei Sette anni che fiaccarono le finanze e la potenza dell'Impero –, Metastasio segnerà ripetutamente i cambiamenti in atto. Anche per quanto lo riguarda. «Né la mia Corte ha bisogno presentemente d'opere né la mia testa d'applicazione», scrive in una lettera che commenta alcune fasi della guerra di successione austriaca. Da lì in poi, quasi a smentire *ex ante* la feroce vignetta alfieriana, il poeta cesareo diffonde nelle forme simulate dell'epistolarietà settecentesca la notizia, topica ma non del tutto pellegrina, del suo amichevole divorzio dalle Muse: «esse mi trascurano ed io non le accarezzo molto». L'inserimento metastasiano nella società di corte era però troppo radicato perché si possano immaginare modalità di isolamento che non siano quelle dettate dall'umor malinconico. A lato dei rapporti con la famiglia imperiale dovuti al suo *status* di poeta ufficiale, suscettibili, questi sì, di allentamenti, Metastasio coltiva amicizie e consuetudini in ambienti di poco laterali. L'aver elaborato già nei primi anni viennesi ciò che lui stesso definirà un *sistema costante* – vale a dire una modalità di comportamento che gli consente di moderare gli impulsi delle «natural passioni», tenendole tuttavia deste, e muoversi così, secondo i criteri dettati da una moderna «sprezzatura» – gli permette di integrarsi rapidamente nei circoli della capitale. Primo fra tutti, quello animato da Marianna d'Althann.

Sull'asse matrimoniale che aveva unito i catalani-partenopei Pignatelli di Belmonte, da cui Marianna discendeva, agli austro-boemi d'Althann, con cui si imparenta, si dipanano molti fili dei tanti che lungo il Settecento legano Napoli a Vienna nel nome di Metastasio. Del tutto pacifico dunque il fatto che, giunto in Austria, il drammaturgo avesse trovato piena accoglienza nella mini-corte della sua antica sostenitrice, «tra le più attraenti dame del suo tempo [...], amica delle arti e delle scienze». Chi effettivamente Metastasio frequentò nel palazzo cit-

tadino degli Althann e durante i lunghi soggiorni presso i castelli croati e moravi di Czakathurn, Joslowitz, Frain, non è facile a stabilirsi se non attraverso accurate ricerche d'archivio. La scrittura epistolare metastasiana ci restituisce solo una parte della consistenza umana e culturale di quel sodalizio. Sono soprattutto le lettere «di lontananza» a dar spessore alla testimonianza letteraria intorno al circolo di Marianna. Dal contatto con la natura, si accennava, nascono le note più sensibili dell'intero epistolario, sul trascolorare delle stagioni e delle fisionomie. Come si registrano i moti dell'«io», allo stesso modo è rappresentata la propria condizione di comprimario nelle pratiche della villeggiatura aristocratica – la partecipazione alle cacce, ad esempio –, rispetto alle quali il poeta rivendica per via autoironica la propria sostanziale estraneità. Tirando a un cervo, ho colpito un «terribilissimo cinghiale», racconta. Il fatto ha meravigliato tutti, e pure se stesso, «e forse il cinghiale ancora». Ma che importa? «Non v'ha dubbio che il cinghiale è colpito, ed il colpo fu mio: tutte le altre considerazioni sono sottigliezze dei malevoli». Ritraendosi nelle vesti di un cacciatore con l'archibugio in mano che, sbagliando bersaglio, compie un'impresa «memorabile», Metastasio conduce deliberatamente il suo lettore nei territori dell'eroicomico settecentesco. All'irrisione degli stereotipi «guerrieri» – «l'impresa è d'armi, e d'armi da fuoco»! –, alla ripresa del *topos* «anticortigiano» sulla maldicenza, fa da contrasto la clausola morale con cui il narratore sigla il raccontino: «Adesso conosco che l'ultima cosa che conosca l'uomo è se stesso: io non ho mai creduto fin'ora di aver la minima abilità né a far nascere né a far morire: mi scuopro, quando meno lo credo, abilissimo nell'ultima. Sarebbe bella che un giorno o l'altro fosse lo stesso nella prima». Nelle lettere montane, insomma, Metastasio manifesta le sollecitazioni ricevute dall'immersione nel paesaggio, si fa critico delle convenzioni che regolano le giornate dell'«affollata compagnia» – «in questo affaccendatissimo ozio in cui mi trovo io sono appena mio quando dormo», scrive ad Hasse –, e si esercita come teorico della casualità delle azioni umane e del relativismo della conoscenza. Ma appunto. La distanza dalla corte maggiore, stabile a Vienna o itinerante tra la capitale e Presburgo, non è usata dal diarista allo scopo di stabilire radicali alterità. Metastasio attiva piuttosto un meccanismo riflettente per cui l'«isola» governata da Marianna appare come una parte selezionata e protetta di quel mondo. Si fa musica e si parla di letteratura ed arti – Diego Naselli d'Aragona compone «due sonate, entrambe belle, ma una bellissima, per il signor conte Antonio sonatore eccellente», si aspetta Algarotti, che manca l'appuntamento ma sarà al palazzo di Vienna per vedere un dipinto del Correggio di cui la nobil-



donna è proprietaria; arrivano e partono ambasciatori, ministri, nunzi pontifici, come il cardinale Camillo Paolucci, che raggiunge Joslowitz poco prima di lasciare definitivamente la sede di Vienna per tornare a Roma. Affinate nel luogo appartato, le personali distonie possono esser messe a tacere, almeno finché vive la contessa d'Althann.

La morte di Marianna, all'esatta metà degli anni Cinquanta, è certo un evento traumatico per il poeta ma il suo *sistema costante* continua a funzionare. Tra le tante lettere scritte in quel periodo da Vienna a *salonnières* «esiliate» per obblighi coniugali o ad alti dignitari dell'Impero rientrati nelle proprie sedi, almeno due meritano di essere ricordate per la puntigliosa elencazione dei personaggi di cui Metastasio conosce vita e carriera. Nella missiva a Giovanna Nepomucena di Montoya scorrono le vicende del «povero conte di Montesanto», appena defunto, e con lui dell'intero Consiglio d'Italia, a cui appartengono il conte di Cervellon e il marchese Cavalli, «i soli membri ancora viventi di quel corpo estenuato»; del conte di Tarouca, «pubblicato presidente d'Italia pur ritenendo la presidenza dei Paesi Bassi»; del generale Pallavicini, appena visitato dal poeta, «che la città fa governator di Milano, ma la regina non ha detto se ciò sia vero». Al tono «galante» della lettera alla contessa di Montoya – «Non vi divertono queste nuove? Aspettate: eccone un'altra. Il re di Napoli ha fatto insinuar ch'ei pensa mandar per suo ambasciatore un cavalier siciliano chiamato il principe di Camporeale di casa Bologna Agliati. Né pur questo vi soddisfa?» – succede quello più professionale dello scritto indirizzato all'amico principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio, in moto tra Milano e Venezia ma già assiduo della corte e di casa Althann, da cui prelevo un solo tratto: «Oggi o al più lungo domani sarà pubblicata la promozione del nostro degnissimo conte Hulefeld alla carica di maggiordomo maggiore [...]. Nel tempo medesimo il conte di Kaunitz sarà dichiarato suo successore e avrà quattro segretari dipendenti, sull'esempio del gallico sistema. Monsieur Binder, che ha servito ultimamente in Parigi come segretario di legazione, sarà il primo de' quattro. Monsieur Gundel dovrebbe essere il secondo, ma egli finora ricusa di uscire dalla cancelleria dell'impero, dov'è impiegato. Il terzo è Monsieur du Bein occupato attualmente in Torino, e il quarto è un fiammingo, di cui non ho ritenuto il nome. Il conte di Rosemberg verrà ambasciatore a Venezia, e la carica ch'egli lascia sarà occupata dal barone di Haugwitz [...]». La citazione, qui scorciata, si giustifica perché restituisce, sotto forma di catalogo, un'immagine della rete tessuta dal «moderno cortigiano», tra notizie apprese e incontri di persona. «La città dice»; l'*Almanacco viennese* informa, si legge nella lettera al Trivulzio, dove peraltro Meta-



stasio si dichiara preda del «demonio gazzettista». La mascheratura da menante *malgré lui* tende comunque a nascondere l'effettiva assiduità con molti personaggi nominati, che invece sta alla base della narrazione metastasiana. Tengo a campione l'appena ricordata lettera al Trivulzio. Con il potente ministro di Maria Teresa aveva numerosi contatti, non solo per ragioni teatrali: «Ne parlai due giorni fa lungamente col nostro degnissimo signor conte Kaunitz, ed il trovai informato e parzialissimo»; «Questo nostro signor conte di Kaunitz mi ha parlato con molta stima e tenerezza di voi»; «Vollì in quell'istante introdurmi a parlarne al signor principe Kaunitz». Il legame con Filippo Orsini di Rosemberg fu in più momenti confidenziale, come si desume dalla bella pagina in cui il poeta accusa d'«ipocrisia» il diplomatico libertino, in quel tempo a Madrid: proprio «oggi [che] il mondo è più illuminato, o pretende di esserlo [...] volete ficcar la destrezza anche la dove la semplicità vi sarebbe più vantaggiosa». Usando come *link* i nomi di von Harrach, Losy, Wilzek, Perlas – per stare ancora a quelli che compaiono nelle parti qui non riportate della lunga lettera al Trivulzio – si hanno nuove prove della forte presa esercitata da Metastasio sul *milieu* colto e internazionale che gravitava attorno agli Asburgo. Ancora in una lettera del 1770 inviata a Luisa Bergalli Gozzi il poeta cesareo descrive la propria capacità di «insinuarsi» nei gabinetti di «potenti ministri», che siano Kaunitz stesso alla Cancelleria di Stato, dove colloquia con Joseph von Sperges, il colto corrispondente di molti eruditi italiani, o il conte di Hatzfeldt, al Dicastero camerale.

4. L'immagine di un Metastasio che scivolando lungo i decenni Sessanta e Settanta del secolo vive una vita sempre più appartata, come a volersi preservare dai rumori, anche musicali, di un mondo che non gli corrisponde più, è dunque vera solo in minima parte. A questo proposito, non esito a parlare di inganno autobiografico. Quando l'epistolografo manda ai suoi interlocutori continui segnali in quella direzione, va creduto con qualche cautela. L'idea che, a valle della scomparsa di Marianna, le abitudini socievoli del poeta cesareo si riducano agli incontri quotidiani con il conte di Canale e il barone von Hagen è accreditata dalle numerose *Vite* ed *Elogi*, ma deve essere ripensata. Non occorre in questa occasione documentare quanto la duratura amicizia con il ministro sabaudo abbia giovato a Metastasio non solo per la comune, giornaliera applicazione sulla filologia e l'interpretazione dei classici ma anche per la promozione delle sue opere sui palcoscenici e a stampa, l'approfondimento dei processi storico-politici, la competenza nel settore del collezionismo e delle arti, infine le relazioni pubbliche.

Né intendo allegare le molte spie testuali in controtendenza rispetto alla vulgata dell'isolamento che si annidano nelle lettere della maturità e della vecchiaia. Può risultare più opportuno uscire dalle pagine dell'epistolario e osservare la figura del poeta dall'esterno, adoperando lo sguardo di viaggiatori e biografi che lo videro a Vienna, dopo la metà del secolo.

Già nel corso del 1753 un giovane Pietro Verri era stato nella capitale asburgica al seguito del padre Gabriele, dove grazie alle relazioni paterne aveva visitato i personaggi dell'ambiente politico-diplomatico oscillante tra Vienna e Milano, tutti buoni amici di Metastasio: Ferdinand Bonaventura von Harrach e Manoel Tellez de Sylva Tarouca tra questi. Verri *senior*, peraltro, aveva avuto una diretta consuetudine con il poeta cesareo, che a sua volta lo attesta in una lettera di quell'anno a Gaetano Gutierrez, accademico dei Trasformati, e in una seconda al Trivulzio, già al centro della *lobby* ambrosiana a Vienna e allora tornato a Milano: «ho esposti i vostri complimenti al signor conte Verri, che gli ha ricevuti come dovea e mi ha incaricato di renderli con usura». Ma le testimonianze più significative sono datate al 1759, quando Pietro trascorse molti mesi a Vienna in attesa di essere aggregato all'armata austriaca come volontario nella guerra dei Sette anni. Nelle sue *Memorie sincere* il contino racconta i soggiorni in casa d'Harrach e Kaunitz, e l'appoggio che la contessa e il potente ministro di Maria Teresa gli diedero per essere ricevuto da Daun. Di ritorno dal campo, avrà bisogno di nuove raccomandazioni per l'avanzamento e lo spostamento della carriera – essere insomma congedato –, e in questo caso, accanto a Rosa d'Harrach – «giovane, vivace, e anche bella e galante» –, agirà l'onnipresente conte di Canale. Ci si muove insomma all'interno della cerchia cara a Metastasio. La cui effigie finalmente compare, in una più tarda lettera rievocativa di quelle ore, inviata da Pietro al fratello Alessandro: «Io mi ricordo che, nel giorno medesimo, io vidi per la prima volta Maria Teresa e Metastasio e parlai all'una e all'altro; aveva allora ventitre in ventiquattro anni: so che mi pareva d'essere in presenza di un nume con Metastasio; pareva ch'egli dovesse penetrare nella mia anima e vedervi dentro; mi pareva d'essere in quel momento un soggetto d'invidia, perché con un uomo illustre, ammirato da tanti; e aveva più rispetto per l'anima del poeta che per la sovrana».

Quando Pietro incontra il Metastasio, questi ha appena composto e messo in scena l'*Alcide al bivio*, «nella cesarea corte, con magnificenza proporzionata all'occasione», le nozze dell'arciduca Giuseppe con Isabella di Borbone. Verri ebbe modo di assistere alla rappresentazione e nelle *Memorie* fissa le impressioni ricevute: «È uno spettacolo bello in

ogni sua parte. L'ultima scena sorprende; rappresenta il tempio della Gloria ed è tutta di orpello illuminata a cera che abbaglia. Cantano Manzoli, la Gabbrielli, la Piccinelli ec. Ballano Pitrot ec.». In quel 1760, dunque, Metastasio era ancora al centro dei fasti spettacolari di Vienna a carattere epitalamico. A leggere l'autobiografia di Giuseppe Gorani, anch'egli giunto nella capitale asburgica con l'intenzione di arruolarsi nell'esercito – sarà compagno d'armi di Verri –, si ha piena conferma del ruolo svolto da Metastasio all'interno della società viennese. Il viaggiatore racconta di essersi recato al «Grand-Théâtre» per assistere alla messinscena di una tragedia in tedesco, *Hérode*: «Nous étions dans la loge de la Comtesse de Collalto, pour qui j'avait une lettre de recommandation. L'immortel abbé Metastasio était aussi dans la même loge. Je le regardais avec la plus grande vénération et je n'osait lever les yeux sur ce grand homme, qui, s'étant aperçu de ma grande timidité, fit tout ce qui était en son pouvoir pour me rassurer en me parlant beaucoup de mon oncle le Général, qui avait été son intime ami [...]». Parlarono della tragedia appena vista, racconta Gorani, e poi Metastasio lo condusse nel palco «du prince W...» per presentarlo all'ospite, e la sera furono invitati dai principi di Colloredo.

Nella scena mondana descritta dal Gorani delle *Memorie di giovinezza e di guerra* si ritrovano i consueti sodali di Metastasio, a partire dal conte di Canale, particolarmente attivo, come nel caso di Verri, nell'aiutare i giovani in cerca di varchi per la carriera militare e diplomatica. Durante la permanenza viennese di sette anni dopo le cose cambiano di poco. Seppure il Gorani autobiografo ci racconti di percorsi e umori «libertini» – l'accidente della morte «d'une jolie fille» mentre era in sua compagnia, con la conseguente inchiesta del *Tribunal de la Chasteté* in una Vienna in cui «le libertinage le plus effréné était en triomphe et associé à une affectation outrée de devotion»; le «sociétés de gens d'esprit» raccolte attorno a prelati epicurei; le avventure galanti del Kaunitz; i feroci giudizi sul nunzio Durini, «prêtre libertin et hypocrite» –, restano invariate le consuetudini con l'*entourage* metastasiano di cui lo zio Cesare, il Generale, era stato parte. Le cene dalla protettrice, sua e di Verri, Rosa von Harrac, i contatti col Canale e Sylva Tarouca, i ricevimenti a corte, con esecuzioni di cantate del Metastasio, per il genetliaco di Maria Teresa: «Le soir il y eut appartement, et l'innombrable compagnie assemblée fut servie des rafraîchissements les plus exquis et régalée d'une musique céleste». Infine gli incontri privati con lo stesso poeta: «J'allais lui faire ma cour deux fois par semaine; je dînais quelque fois che lui. Il m'avait pris en amitié, et je fus quelque tems en correspondance épistolaire avec lui après avoir

quitté Vienne». Certo, siamo alla conclusione di un settennato in cui vanno ad esaurimento le ultime azioni teatrali, dall'*Alcide al bivio* a *Partenope*, composta per ordine sovrano nel 1767, sempre su musica di Hasse, in occasione delle previste e non avvenute nozze di Ferdinando IV di Borbone e Maria Giuseppina d'Austria – l'auspicato ritorno nella «felice contrada» di Napoli, tante volte promesso, sarà dunque fatto di carta e suoni, come tutte le «felicità sognate» dal poeta. Nonostante la durata repertoriale dei suoi drammi per musica, la presenza del drammaturgo nei luoghi della pubblica ostensione sembra essersi ridotta ulteriormente, tanto più nell'anno in cui il vaiolo ha duramente colpito anche la famiglia imperiale. Ma la forza attrattiva di una intera avventura intellettuale resiste.

Le indicazioni sul contesto artistico e culturale del Metastasio viennese trovano conferme e aggiunte in anni più inoltrati. Dopo aver effettuato un viaggio musicale in Francia e in Italia, Charles Burney si era diretto in Europa centrale, con l'obiettivo di raggiungere la Vienna di Hasse e Metastasio. Giunto in città alla fine dell'agosto 1772, lo storiografo musicale è accolto dal consueto apparato mondano di nobildonne e ambasciatori: «His Excellency lord viscount Stormont, his majesty's ambassador at this court», o «The countess Thun, who interests herself very much in every thing that concerns music»; animatrice, la contessa, di un salotto dove si faceva musica, delle cui attività il librettista cesareo era perfettamente a conoscenza. Ma sono almeno due i personaggi che nel racconto di Burney acquistano un rilievo importante in direzione Metastasio. Il primo è proprio David Murray, il visconte Stormont, tanto cortese da ricevere il nuovo arrivato alla dogana. Il secondo, altrettanto disponibile, è l'abate Giuseppe Antonio Taruffi, segretario del nunzio apostolico a Vienna. Per agilità di manovra, padronanza delle lingue, conoscenza diretta dei personaggi che contano nella capitale austriaca spetta a loro introdurre il viaggiatore inglese nel cenacolo casalingo del poeta e sfatare alcune leggende sulle sue abitudini quotidiane. È vero che «Metastasio è di solito inaccessibile nel pomeriggio, se non per tre o quattro amici» – leggo ora dalla traduzione del burneiano *The Present State of Music in Germany, the Nedherlands, and United Provinces* curata da Enrico Fubini –, ma è altrettanto vero che Lord Stormont e Burney, giunti alle sei di sera, furono accolti festosamente e con grande cortesia, e che comunque Metastasio, nella sua abitazione al quarto piano, «alto il doppio di due piani» però, teneva al mattino «pubbliche conversazioni». In altra circostanza: «Quando il signor Taruffi ed io arrivammo al ricevimento mattutino di Metastasio, lo trovammo circondato da sei o otto persone, quasi tutte italiane. Sua

Eccellenza il governatore della città entrò dopo di noi. Il grande poeta mi accolse molto gentilmente e mi fece sedere su un divano proprio accanto a lui. [...] Il signor Taruffi gli lesse una lettera del signor Baretto che mi riguardava. Molte erano le lettere di presentazione, ma Lord Stormont era riuscito nel suo intento solo col suo ascendente». Posso fermarmi qui, senza seguire i tanti particolari offerti da Burney sugli incontri giornalieri di Metastasio, ma non prima di aver rievocato con le sue parole la *silhouette* della terza Marianna, mentre si muoveva a suo agio in quel salotto, avvalorando e aggiornando con la propria musica le idee musicali del maestro: «La conversazione si fece in seguito generale e varia, fino all'arrivo di una giovane signora che fu accolta da tutti con grande deferenza. Era elegante nell'abito e nel portamento: era la signora Martinez, sorella del signor Martinez, direttore della biblioteca imperiale, il cui padre era un vecchio amico di Metastasio. [...] Dopo aver sentito gli elogi dell'abate Taruffi sull'ingegno di questa giovane signora, desideravo ascoltarla e conversare con lei, e Metastasio gentilmente la invitò a sedere al clavicembalo. [...] La sua esecuzione superò ogni mia aspettativa: ella cantò due arie da lei composte, su parole di Metastasio, accompagnandosi in modo magistrale, rivelando nei ritornelli una tecnica brillante. Le arie erano ben scritte e in stile moderno. Le parole si adattavano bene alla musica, la melodia era semplice, accordando ampie possibilità all'espressione ed agli abbellimenti; ma ciò più mi colpì e m'incantò fu la sua voce e il suo stile [...]».

5. Ben radicati nel tessuto viennese, i due protettori di Burney consentono di tornare in conclusione al tema dell'influenza di Metastasio, da Vienna, verso l'Europa e l'Italia. Entrambi sono frequentatori dei musicisti allora viventi nella capitale – Hasse, Gluck, Wagenseil, Vaňhal –, insieme ad un altro amico del poeta cesareo, Marc-Antoine Laugier, medico della corte imperiale e «storia vivente della musica moderna», scriveva Burney. Entrambi risultano ottimi conoscitori delle estetiche musicali correnti ed anche delle lingue e delle letterature europee. «Mi fu particolarmente gradito conversare con l'abate Taruffi poiché non soltanto possiede una buona cultura generale, ma anche un gusto non comune per la letteratura e per le arti; parla inglese e conosce così perfettamente le opere dei nostri migliori autori, sia poeti che prosatori, da poterli citare prontamente ed a proposito come se fosse nato in Inghilterra»: è ancora Burney a dirlo. Infine, i due «residenti» appaiono quali instancabili partecipanti alle riunioni «familiari» o cultural-mondane della città. Nella casa di Laugier, dove «si dà convegno la gente più scelta di Vienna» e si organizzano concerti.

In quella della contessa Thun, o nell'altra, dei Figuerola. Se si torna indietro di qualche anno, con la testimonianza del Gorani sottomano, appare resistente il filo che lega il poeta cesareo all'aristocratica famiglia di origine iberica – «Presque tous les soirs, je faisais visite à la Marquise de Figuerola, qui était son amie, pour avoir l'occasion de voir le grand homme assez familièrement» –, ed in particolare a Francesca, sua giovane amica, come riferisce Pietro Verri nelle *Memorie*. Citata di frequente nell'epistolario metastasiano, Francesca de Figuerola appartiene alla più intima sfera amicale, dove la fedeltà alla lezione metastasiana era assoluta – la contessa di Thun aderiva alla parte gluckiana, invece – e trovava radici nel ricordo di Marianna d'Althann, di cui le amiche di varie generazioni avevano in una certa misura preso il posto, lungo una catena solidale che legherà sempre più Metastasio alle case Figuerola, Perlas, Canale. Nell'economia epistolare, Francesca ha pure il merito di far da sponda viennese all'interno del cospicuo nucleo delle lettere indirizzate dal poeta «terapeuta» a Francesca Maria Torres Orzoni, che aprono significativi squarci sentimentali, letterari, e geopolitici sulla terra triestina e goriziana in cui quest'ultima era tornata a vivere. Ma vado al punto indicato, riguardante il ruolo di Lord Stormont e Taruffi.

Il diplomatico inglese acquistò presso Metastasio non pochi meriti. Eccellente interlocutore sull'*Ars poetica* oraziana, nei suoi anni viennesi, sarà l'attivo diffusore dei drammi metastasiani una volta rientrato in Inghilterra. La storia è raccontata da Carlo Caruso. Metastasio aveva corrisposto per lettera con John Hoole, curatore della traduzione inglese delle sue opere teatrali, in due volumi esemplati sull'edizione Quillau – il drammaturgo, per sua ammissione, «non poteva ragionare con le Muse inglesi che per interprete», tanto da dover «ricorrere alla benevola assistenza d'abile amico»: non si hanno riscontri, ma è bello pensare che questi fosse il plurilingue e anglofilo Taruffi! –; della traduzione di Hoole Metastasio avrà poi modo di parlare con Burney. L'intervento di Lord Stormont riguarda invece la promozione oltremarina dell'edizione Hérissant. Fatto sta che «il tanto amato e ammirato Milord Stormont», come il poeta lo definì con gratitudine scrivendo a Giuseppe Pezzana nel 1780, fu autorevole protagonista, insieme a Burney, della rinascenza metastasiana in Inghilterra nell'ultimo snodo del secolo. Perfettamente compatibile con il clima che si respirava nella capitale asburgica attorno a Metastasio, nel decennio in cui vi risiedette, dalla metà degli anni Sessanta alla metà dei Settanta, ma altrettanto specifica se osservata nel lungo percorso che lo portò dall'Italia a Vienna e ritorno, è la vicenda dell'abate Taruffi.

Quando Gherardo De Rossi ne fece l'*Elogio* arcadico pose in rilievo, assieme ai dati biografici, le doti riconosciute da chiunque l'avesse avvicinato, vale a dire la virtù privata, la vastità delle cognizioni negli ambiti dell'antico e del moderno, la prontezza nell'esercizio critico, la qualità dello stile epistolare. Un bagaglio di studi, attitudini ed esperienza, insomma, che lo resero secondo, scrive il biografo, in quella Vienna *italianisante* il cui *dominus* restava saldamente Metastasio. Se si leggono le pagine che a Taruffi dedicherà, ormai in pieno fermento rivoluzionario, il Gorani dei *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs*, le cose cambiano. Non per ciò che riguarda il profilo dell'amico – «je l'ai connu à Varsovie, cet homme rare [...], je éprouvais un plaisir vif en retrouvant Taruffi à Rome» –, rinforzato dalla convinzione che possedesse l'arte di sondare il cuore umano e penetrare con lucida disillusione nei recessi della politica, ma per il clima che lo circondò: non in Polonia e in Austria, dove fu artefice di fatto dei successi delle nunziature, bensì a Roma, dove tornò insieme al nunzio-protettore Antonio Eugenio Visconti, divenuto cardinale. Metastasio aveva dedicato a quest'ultimo alcuni cenni improntati alla consueta, ironica bonomia, a partire dal 1753, allorché il nobile prelato milanese, figlioccio di Eugenio di Savoia, a quel tempo semplice «padre», diceva messa nella gelida chiesa di San Michele, e il poeta stava rintanato nella sua casa, proprio dirimpetto, «come un ananas al tepore d'un rinchiuso serbatoio», in preda ai malesseri ipocondriaci acuiti dall'inverno nordico. Un vescovo-nunzio comunque «sereno» e «festivo», come ancora il poeta cesareo lo ritrarrà in una responsiva del 1776, scrittagli a nome di «tutte le persone abitanti o concorrenti nel Deutsches Haus» viennese; tanto più che, stando al Burney, Sua Eccellenza era «un musicista notevole e cantava molto piacevolmente». Di tutt'altro tenore invece il giudizio di Gorani sulla pochezza del Visconti, che non seppe riconoscere i meriti di chi lo servì generosamente fino all'ultimo, lasciandolo preda degli intrighi curiali. Sia come sia, credo comunque che vada sottolineato quanto lo stesso Gorani sostiene nei *Mémoires*: che «les dépêches du nonce Visconti étoient lues avec avidité à Rome et elles y passent encore aujourd'hui pour des chefs-d'oeuvres» proprio in quanto scritte dal suo uditore. Le ragioni perché Metastasio potesse riservare a Taruffi un posto di tutto riguardo tra gli amici sono dunque evidenti.

L'azione del letterato-diplomatico in rapporto all'ultima stagione metastasiana si manifesta anche sul piano della diffusione editoriale delle opere. Favoriti dalla confidenza con l'autore, altri sodali «viennesi», come il conte di Canale, avevano assolto questo compito. D'altronde



de che la struttura e la qualità delle stampe fosse un argomento all'ordine del giorno nelle conversazioni con Metastasio lo segnala anche Burney: «We talked of the different editions of his works [...]». Ma ora si è appunto agli anni estremi. Se dalle spigolature dell'epistolario affiora l'immagine di Lord Stormont che promuove l'Hérissant nei circoli londinesi, così si vede il Taruffi mentre, tornato ormai a Bologna dopo le delusioni romane, pubblicizza le sottoscrizioni per la stessa «magnifica» edizione. Un passaggio ancora, però.

Costruito attorno all'idea che la storia dell'epistolario metastasiano restituisca la storia di un viaggio immaginato e solo in minima parte compiuto – con il raggiungimento di una sommità «viennese» da cui poter spaziare sull'ampio panorama europeo senza riprendere più l'effettivo cammino e rimisurando le geografie intraviste sulla sola base di un tempo soggettivo che scorre e trasforma –, il percorso che ho delineato non consente di affrontare altri possibili «capitoli», postumi magari eppure di notevole rilievo. Uno di questi è certo quello delle tante *Vite* ed *Elogi* scritti in morte, dal 1782 in avanti, negli anni che corrispondono alla vasta e non sempre regolata stampa delle lettere. Proprio Taruffi fu chiamato al Bosco Parrasio per recitare l'*Elogio accademico del chiarissimo poeta cesareo Pietro Metastasio*, edito a breve giro e dedicato a Antonio Eugenio Visconti, così da fissare, nell'ufficialità arcadico-romana, la coppia nunzio-uditore che aveva avuto il privilegio di conoscere dal vivo e dall'interno la dimensione privata del poeta. Non aggiungo altro, se non per ricordare che l'*Elogio* di Taruffi fu molte volte ristampato come fonte biografica e che in esso il biografo opera una rivisitazione del paradigma metastasiano alla luce delle nuove poetiche del sublime. A rendere particolarmente rilevante il caso stava soprattutto il fatto che la sollecitazione al ripensamento critico aveva una genesi viennese, era «autorizzata» dall'ambiente stesso in cui Metastasio continuava a discettare sull'origine dell'armonia moderna, del melodramma, della tragedia. Quando Aurelio De' Giorgi Bertola arriva a Vienna per raggiungere Giuseppe Garampi, successore del Visconti come nunzio pontificio e suo amico – «uomo dotto, savio e d'un costume amabile, che l'ha reso carissimo e distinto per tutto e precisamente a questa Corte»: così Metastasio ritraeva l'allora *missus* apostolico, col quale sarà in forte sintonia personale e letteraria, in una missiva del 1763 –, il drammaturgo è mancato da un anno. Ma è a quell'ambiente di attenti custodi della memoria metastasiana che il letterato riminese guarda.

Frutto di attente letture e delle molte conversazioni epistolari intrattenute col poeta cesareo, le bertoliane *Osservazioni sopra Metastasio*



si collocano tra gli interventi più innovativi tra i tanti che ne restaurano «in morte» l'esempio. Posso solo riassumere la tesi di fondo dell'opera, che si allinea, scavalcandoli per acume critico, ai tagli interpretativi degli interventi coevi, del Taruffi anche. «Energia e nitidezza» nello stile; «idee grandi, e concetti sontuosi e sublimi» nella struttura compositiva dei drammi; recupero della lezione antica, proveniente dal «linguaggio romano» e ammodernata sulle recenti arcature della sensibilità moderna. Nella lettura del Bertola, attenta a precisare le diverse sfere dei recitativi e delle arie, c'è un dato che merita attenzione. La convinzione che l'itinerario poetico di Metastasio sia scandito da più fasi – di «secondo stile» parla il critico a proposito delle opere della maturità –, che il poeta non abbia mai smesso di riformare la propria scrittura, di cercare nuove vie espressive, attraverso una ricerca incessante, proseguita a lato e dopo la grande stagione dei melodrammi centrali ed ultimi. «Come spiegare questa riforma dello stile, questi cambiamenti? Si potrà ravvisarne la cagion massima nello studio non mai interrotto dei classici e della lingua, nella incontentabilità del poeta dopo aver dato dei capi d'opera [...]». Richiamando alcuni passi del fondamentale *Estratto dell'Arte poetica di Aristotele*, commentato per una vita intera assieme ai sodali classicisti, o descrivendo Metastasio nell'atto di leggere i suoi testi al «lealissimo» Giuseppe Ercolini, «scandagliandone le impressioni», Bertola evoca tempi e modi dell'officina casalinga. Al suo arrivo non trova più il maestro, ed affida ad un «sogno» epitalamico il momento dell'incontro: «E qui, co' miei desir fuor di me stesso / te per le stanze tue cercando andai; / e fra tuoi libri, e alla tua Alunna appresso, / ti rividi, t'udii, ti salutai [...]». Ma quella casa frequenta.

Autore di un *Compendio della vita del celebre Pietro Metastasio*, scritto nel 1782 e subito tradotto in lingua italiana, von Retzer «conobbe di persona» il poeta in quanto «confidente» del Martinez, erede-conservatore della «collezione» epistolare metastasiana e fratello di Marianna, con cui restò in contatto fattivo. A suo tempo anche Burney aveva potuto trascrivere le lettere, che gli serviranno per licenziare nel 1796 la sua biografia, in tre volumi, *Memoirs of the Live and Writings of the Abate Metastasio*, grazie all'aiuto di Martinez che lo assisteva nelle sue ricerche. Sulla lettura diretta di varie epistole si basano pure alcune «osservazioni» bertoliane, tanto da consentire l'ipotesi che il Bertola «viennese» possa aver avuto una parte attiva nelle vicende legate alla pubblicazione delle carte epistolari. Una conferma del ruolo di Bertola si ricava del resto dalla testimonianza di un altro rilevante interlocutore del poeta cesareo, Saverio Mattei, che nell'esordio delle sue *Memorie per servire alla vita del Metastasio* ricorda gli «abboccamenti» di quello

con il «Signor Consiglier Martines», e, proseguendo, dà conto del privilegiato rapporto epistolare avuto col poeta-musico e la terza Marianna. Nelle *Osservazioni* Bertola scrive ancora: «Chi è che non senta la forza, la maestà, l'elevatezza de' concetti scritturali ricopiate maestrevolmente negli oratori?». Attento ad evidenziare nella produzione metastasiana le aperture al sublime di derivazione classica, il critico pone anche in rilievo le sperimentazioni sulla «favella de' Patriarchi». Favorita dalla prolungata sosta partenopea, non poteva esplicitarsi meglio la consonanza di Bertola col Mattei teorico della «filosofia della musica», che rileggeva il Metastasio oratoriale come sommo suggeritore di una «sublimità» biblica da mettersi in note e in scena, e considerava Marianna come l'interprete ideale, in qualità di «moderna compositrice», di questa forma di poesia: «Alunna» dunque dell'amico lontano ma in misura notevole anche sua. Trasmessa dalle lettere e dalle memorie dei visitatori, l'immagine della «giovane signora seduta al clavicembalo», che canta per gli ospiti le arie metastasiane da lei musicate e compone sulla traduzione salmica di Mattei, raggiunge Napoli: un nuovo, fertile segnale d'autore indirizzato verso il luogo da cui l'esperienza di vita ed invenzione lungo gli assi della civiltà europea dei lumi aveva avuto inizio.